



Classificazione Decimale Dewey:

970.015 (23.) STORIA DELL'AMERICA SETTENTRIONALE. SCOPERTE DI COLOMBO

IVAN CUOCOLO

ATLANTIS TRIUMPHATA

LA LEGISLAZIONE E IL DIBATTITO DI GIURISTI E TEOLOGI
SUL NUOVO MONDO NELLA SPAGNA DEL CINQUECENTO





ISBN
979-12-218-1549-8

PRIMA EDIZIONE
ROMA 24 OTTOBRE 2024

Alla cara memoria di mia Madre

INDICE

9 *Introduzione*

15 Capitolo I

I rapporti giuridici fra Cristoforo Colombo e la Corona

1.1. Un presupposto imprescindibile: l'ideazione del viaggio, 15 – 1.2. Natura giuridica degli accordi con la Corona, 22 – 1.3. La legislazione vigente al tempo della scoperta, 29 – 1.4. Il viaggio e le sue conseguenze giuridiche, 35 – 1.5. Gli altri viaggi, la prima colonizzazione e le sue forme giuridiche, 43 – 1.6. Controversie legali fra gli eredi di Cristoforo Colombo e la Corona, 48.

59 Capitolo II

Giustificare la *Conquista*

2.1. Il *bellum iustum*, 59 – 2.2. Il dibattito giuridico-teologico sulla legittimità della guerra agli *indios*, 74 – 2.2.1. *Francisco de Vitoria*, 74 – 2.2.2. *Il Protector de Indios: Bartolomé de Las Casas*, 84 – 2.2.3. *Juan Ginés de Sepúlveda e la schiavitù naturale degli indios*, 89 – 2.2.4. *La Disputa di Valladolid*, 93 – 2.3.

Rapporti giuridici internazionali, 96 – 2.4. La conquista delle Americhe e la nascita del diritto internazionale, 105.

111 Capitolo III

Organizzare la *Conquista*

3.1. L'*adelantado*, 111 – 3.2. La *Real Audiencia y Casa de la Contratación de Indias*, 113 – 3.3. Il *Supremo Consejo de las Indias*, 115 – 3.4. L'*encomienda*, 117 – 3.5. Dalla *Junta de Burgos* alle *Leyes de Indas*, 122.

133 Capitolo IV

L'Atlantide e le sue implicazioni giuridiche

4.1. Una nuova terra e un nuovo cielo, 133 – 4.2. La controversia su Atlantide e le sue implicazioni giuridiche, 134 – 4.2.1. *Fondamenti giuridici della signoria legittima*, 134 – 4.2.2. *La trasformazione da mito ad argomento giuridico. Da Platone al Cinquecento*, 146 – 4.3. Origine degli amerindi e loro natura giuridica, 179 – 4.4. Considerazioni finali, 190.

INTRODUZIONE

Nella dedica che López de Gómara faceva all'imperatore Carlo V all'inizio della sua *Historia general de las Indias*, scriveva: «La maggiore cosa dopo la creazione del mondo, fatta eccezione per l'incarnazione e la morte di Colui che lo creò, è la scoperta delle Indie»¹. Le parole dello storico spagnolo possono aiutarci ad avere un'immagine della immensa portata, prima di tutto nella psicologia collettiva, della scoperta dell'esistenza di un *mundus alter*, con i suoi paesaggi che evocavano nelle coscienze di allora alcuni passi delle Scritture sul Paradiso terrestre.

Partendo dall'analisi dei rapporti giuridici fra Colombo e i Re Cattolici, con un confronto con la legislazione all'epoca vigente, si esaminerà in questa monografia la natura giuridica di quegli accordi, rilevandone la peculiarità dovuta alla "immaterialità" dell'elemento reale: terre di cui era completamente sconosciuta persino l'esistenza, o comunque la cui raggiungibilità era soltanto ipotetica e tutta da provare. La conquista del continente americano fu, almeno nel principio, una conquista privata dei sovrani iberici, legittimata in base al principio giuridico dell'*inventio* di territori considerati *res nullius*, ed ulteriormente ratificata dalle bolle papali. Tuttavia la Corona spagnola avvertì sin da subito la necessità di dare una più salda legittimazione alla Con-

1. «La mayor cosa después de la creación del mundo, sacando la encarnación y muerte del que lo crió, es el descubrimiento de Indias»: F. LÓPEZ DE GÓMARA, *Hispania Victrix, primera y segunda parte de la "Historia general de las Indias"*, in *Historiadores primitivos de las Indias*, t. I, Biblioteca de Autores Españoles (B.A.E.), t. XXII, Madrid 1946-47, p. 156. Per distinguere le due parti dell'opera, si indicherà d'ora in poi la prima come *Historia general de las Indias* (ad essa si riferisce la presente citazione), la seconda come *Conquista de Méjico*, secondo la consuetudine degli editori.

quista, sia attraverso l'utilizzo di fondamenta giuridiche più solide, sia tramite argomentazioni teologiche e dottrinali più salde e convincenti.

Raffinati dibattiti si sarebbero tenuti a Burgos, a Salamanca, a Valladolid, a Madrid sulla definizione e sui presupposti del *bellum iustum*, al fine di far rientrare *ex post* in questa fattispecie la conquista dei territori americani. Allo stesso modo il dibattito sullo *status* degli *indios* e sulla loro origine aveva risvolti squisitamente giuridici, in quanto ne configurava la natura ontologica e giuridica e conseguentemente il "ruolo" che andavano ad assumere all'interno della comunità dei sudditi della Corona spagnola.

Allo stesso tempo, a seconda dell'interpretazione che veniva data alla natura giuridica degli accordi iniziali intercorsi fra i Re Cattolici ed il navigatore genovese derivavano conseguenze pubblicistiche di notevole portata, che investivano il governo dei territori ultramarini ed i diritti "perpetui" degli eredi di Colombo. Questi ultimi, infatti, intavolarono una lunga serie di dispute giudiziarie contro la Corona in difesa dei privilegi ottenuti dallo scopritore.

Tenendo in considerazione anche la dottrina del *bellum iustum*, così come era stata elaborata dal pensiero filosofico e teologico fino al momento della scoperta, si analizzerà il dibattito sulla guerra agli *indios* e sulla loro natura giuridico-metafisica, in particolare attraverso il pensiero dei maggiori protagonisti di questo dibattito: Francisco de Vitoria, Bartolomé de Las Casas e Juan Ginés de Sepúlveda, dibattito che sarebbe culminato nella celebre disputa di Valladolid degli anni 1550-1551. In particolare la riflessione del teologo di Salamanca avrebbe rappresentato, secondo diversi studiosi, l'atto di nascita del diritto internazionale. Verranno analizzate in questo studio sia le principali istituzioni, create *ad hoc* o profondamente rinnovate, per organizzare la conquista e la colonizzazione dei nuovi territori, sia la specifica produzione legislativa, emanata soprattutto per tentare di porre un freno allo sfruttamento illegale ed alla riduzione in schiavitù delle popolazioni indigene.

Verrà inoltre preso in esame un elemento solo apparentemente insolito per uno studio monografico di storia del diritto: il mito di Atlantide.

Perché il mito di Atlantide? Proprio perché questo assunse un nuovo ruolo nel Cinquecento, fungendo da antico “legame” (nella connotazione più ampia del termine) fra Vecchio e Nuovo Mondo, implicando – a seconda della lettura che se ne dava – tutta una serie di conseguenze e deduzioni giuridiche, giuspolitiche e teologiche di notevole rilievo. Il racconto platonico fu impiegato all’interno di un dibattito multifocale, che utilizzava i più raffinati strumenti giuridici, teologici e dottrinali dell’epoca per legittimare *ex post* la *Conquista*, anche per le sue *iniquitates*.

Narrato nei due dialoghi platonici del *Timeo* e del *Crizia*, il mito restò quasi dimenticato per tutto il Medioevo, sia forse per l’autorità di Aristotele che ne negava l’autenticità, sia molto probabilmente per l’autorità di Sant’Agostino che invece negava l’esistenza degli Antipodi. Risulta significativo quindi, soprattutto nel confronto con la diffusione che avrebbe conosciuto nel XVI secolo, che ancora in pieno Quattrocento Marsilio Ficino giudicasse Atlantide una semplice allegoria. Sarà infatti solo dopo la “scoperta” europea del nuovo continente che il mito platonico sarebbe ritornato prepotentemente in auge fra gli intellettuali e gli studiosi dell’epoca.

Appare fin troppo banale sottolineare la portata storica delle scoperte geografiche in un’era che vide in pochi anni allargare in maniera smisurata i propri orizzonti geografici, culturali e mentali. Si trattò di una vera e propria rivoluzione, nel valore semantico contemporaneo di “rottura” radicale con il passato, nelle coscienze dell’epoca. Una cesura tale che, solo a mo’ di esempio, un importante storico e intellettuale del tempo come frate Francisco López de Gómara (1511-1562), cappellano di Hernán Cortés, avrebbe accostato addirittura all’incarnazione e alla morte di Cristo.

Così come considerevole fu il radicale mutamento di “prospettiva” degli uomini dell’epoca. L’ideale classico della *dignitas hominis*, riscoperto e reinterpretato nel corso del XV secolo, anche con una significativa influenza della letteratura patristica ed ermetica², da personalità

2. E. GARIN, *La dignitas hominis e la letteratura patristica*, in ID., *Interpretazioni del Rinascimento*, Roma 2009, Vol. I (1938-1947), pp. 1-32.

– giusto per citarne alcune – come Bartolomeo Facio (*De excellentia ac praestantia hominis*, 1449 c.), Giannozzo Manetti (*De dignitate et excellentia hominis*, 1450-51), e Pico della Mirandola (*Oratio de hominis dignitate*, 1486), e che sembrò trovare nell'impresa colombina una sorta di Coronamento ideale, apparve, soprattutto nella penisola italiana del secolo successivo, capovolgarsi.

Il caso o la “fortuna” presero ad essere concepiti, nella produzione storiografica e politica più avvertita del Cinquecento, come arbitri onnipotenti del destino e delle sorti degli uomini: «è grandissima (come ognuno sa) in tutte l'azioni umane la potestà della fortuna».³ Una *fortuna* dal carattere ora spiccatamente laico, rispetto alle prospettive medievali. Nelle pagine di Machiavelli o di Guicciardini infatti la “tragedia” dell'uomo del loro tempo veniva avvertita in maniera drammatica. Gli anni che precedettero la discesa di Carlo VIII furono descritti come “prosperi” e “felici”, essendo la penisola

ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coinvolta non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, né sottoposta a altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime città⁴.

Quando Carlo VIII di Francia nel 1494 compì il primo atto di guerra entrandovi, condusse con sé

i semi di innumerevoli calamità, di orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose: perché dalla passata sua non solo ebbono principio mutazioni di stati, sovversioni di regni, desolazione di paesi, eccidi di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel dì non conosciute⁵.

3. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, II, cap. IX.

4. Ivi, libro 1, cap. I.

5. Ivi, libro 1, cap. IX.

Si trattava evidentemente del cosiddetto “mal francese”, una sorta di “condanna” che, come vedremo, risulterà significativamente legata al mito di Atlantide. Ancora una conseguenza “giuridica” dunque del mito platonico.

Al fine di un’analisi più esaustiva della tematica, si è ritenuto indispensabile l’inserimento in questo contesto anche della *Nuova Atlantide* del grande giurista e filosofo inglese Francesco Bacone. Nel suo scritto, pubblicato solo dopo la sua morte, i protagonisti giungevano, trascinati da una tempesta, nei pressi di una grande civiltà, attentissima nel restare nascosta, ma profondamente avanzata dal punto di vista scientifico e sociale.

In quest’isola sconosciuta, infatti, le scienze e l’opera dell’uomo di dominio sulla natura trovavano piena applicazione, le istituzioni e le magistrature avevano come loro presupposti lo studio della natura, nell’ideale volontà di unire scienza e fede in una perfetta fusione di intenti, in un’era che, com’è noto, vide il processo a Galilei⁶. In quella terra sconosciuta al mondo europeo i personaggi utilizzavano lo spagnolo come lingua franca internazionale per comunicare con gli abitanti dell’isola di Atlantide. Evidente segno del ruolo internazionale che la corona iberica ancora occupava nella prima metà del Seicento. In questo, come negli altri scritti di quei giuristi che utilizzarono il mito platonico, si analizzerà l’uso strumentale della leggenda, al fine di sostenere con argomentazioni giuridiche i diritti (o le pretese) di dominio e di sfruttamento accampati sulle terre del Nuovo Mondo. Conseguenze giuridiche notevoli che venivano fondate proprio a partire dal testo platonico, a cui veniva dato un valore di narrazione storica affatto nuovo. Il racconto timaico, infatti, fino ad allora era stato

6. Già nel 1616 lo scienziato pisano era stato convocato dal Santo Uffizio in merito alla teoria eliocentrica. Tuttavia il cardinale Roberto Bellarmino aveva “risolto” la controversia identificandola come mera “ipotesi matematica” senza ulteriori implicazioni teologiche. Dario Luongo ha recentemente sottolineato la percezione, da parte della più avvertita cultura meridionale della crisi della coscienza europea dell’aspetto “politico” del processo contro Galilei: la condanna del 1633 era infatti sopravvenuta a causa «dell’ostilità nutrita nei suoi confronti dai gesuiti e dal granduca di Toscana», secondo quanto affermato da Grimaldi, che a sua volta aveva citato Grozio. Cfr. D. LUONGO, *Il giurisdizionalismo dei moderni. Polemiche anticurialistiche nella Napoli del Preilluminismo*, Torino 2018, p. 335.

considerato una semplice leggenda. Segno di come anche una fonte di carattere precipuamente simbolico-filosofico potesse avere conseguenze notevoli nel campo del diritto.

CAPITOLO I

I RAPPORTI GIURIDICI FRA CRISTOFORO COLOMBO E LA CORONA

1.1. Un presupposto imprescindibile: l'ideazione del viaggio

Della progettazione del viaggio di Cristoforo Colombo poche notizie ci sono arrivate, ma da quanto sappiamo dovette durare alcuni anni: raccolta ed esame di tradizioni, di testi antichi, di leggende e visioni di naviganti; osservazioni sui venti e sulle correnti compiute nei suoi viaggi in Inghilterra, a Madera, sulla costa dell'Africa fino allo stabilimento portoghese della Mina nel Golfo di Guinea, su relitti vari, barche e cadaveri trovati nelle Azzorre e nelle Canarie, sul volo degli uccelli, sulle più varie informazioni di viaggi di piloti e di marinai, e così via. Egli fondò su tali disparati elementi le proprie certezze su una rotta, relativamente breve e navigabile, per le Indie navigando verso Ovest¹.

1. Fonti principali della biografia di Cristoforo Colombo sono le *Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo per don Fernando Colombo suo figlio*, stampata postuma a Venezia nel 1571, traduzione italiana di un originale spagnolo perduto, attribuito in maniera controversa al figlio del navigatore genovese, e la *Historia de las Indias* del domenicano Bartolomé de Las Casas, che poté attingere direttamente agli archivi di Colombo, in particolare la parte I, capp. 1-182 e la parte II, capp. 1-38. Le informazioni contenute nelle *Historie* sono considerate attendibili per l'accuratezza dell'informazione (cfr. A. CIORANESCU, *Christophe Colomb: les sources de sa biographie*, in *La découverte de l'Amerique*, Paris 1968, pp. 39-49). Ad integrazione della *Historia de las Indias* ci sono altre fonti anche ufficiali e numerosi documenti autografi dello stesso Colombo (cfr. M. MAHN-LOT, *Colombo, Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Roma 1982, consultabile sul sito web: https://www.treccani.it/enciclopedia/cristoforo-colombo_%28Dizionario-Biografico%29/). Per una trattazione approfondita cfr. A. RUMEU DE ARMAS, *Hernando Colón, historiador del descubrimiento de América*, Madrid 1973.

Fonte di notevole importanza furono i libri che il navigatore genovese acquistò e annotò ai margini, oggi conservati nella Biblioteca Colombina di Siviglia, e che ebbero un ruolo particolare nella formazione delle sue convinzioni². Si tratta della *Historia rerum* di Enea Silvio Piccolomini, stampata nel 1477; del *Tractatus de imagine mundi* del cardinale francese Pierre d'Ailly, pubblicato a Lovanio fra 1480 e 1483; del sunto latino del *Milione* di Francesco Pipino di Bologna, edito ad Anversa nel 1485, che descriveva Cipango (Giappone) a 30° ad Est del Catai (Cina); dell'*Historia naturalis* di Plinio, tradotta in italiano da Cristoforo Landino, pubblicata a Venezia nel 1489; di un palinsesto *in folio* con le tragedie di Seneca ed altri libri³. Pierre d'Ailly concordava con Aristotele nel ritenere la terra rotonda e non smisuratamente grande, che la regione delle Colonne d'Ercole e l'India erano bagnate dallo stesso mare. Seneca, Plinio, i *doctores christiani*, Alberto Magno e Ruggero Bacone confermavano la cosa.

A rafforzare ulteriormente – ammesso pure che ce ne fosse bisogno – la convinzione del navigatore genovese che la terra al di là dell'Atlantico fosse l'Asia, contribuì in maniera rilevante lo scienziato toscano Paolo dal Pozzo Toscanelli. Insigne matematico, geografo, medico, era nato a Firenze nel 1397 ed apparteneva ad una famiglia di banchieri in decadenza a causa della crisi del commercio delle spezie che, a seguito dell'espansione ottomana, giungevano in Europa con sempre maggiore difficoltà, perciò la scoperta di una nuova rotta occidentale per le Indie poteva essere la soluzione per ridare ossigeno al commercio familiare. Era per questo in contatto con quei principi portoghesi, conosciuti al concilio di Firenze del 1439, che potevano essere interessati all'impresa.

La ricerca storiografica non ha raggiunto un accordo definitivo sulla maniera in cui le teorie geografiche del Toscanelli arrivarono a Colombo. Il figlio Fernando Colombo e Bartolomé de Las Casas, nelle loro *Historie*, parlano di un rapporto epistolare diretto⁴. Fatto, però,

2. Cfr. C. DE LOLLIS (a cura di), *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel quarto centenario dalla scoperta dell'America*, Roma 1892.

3. P.E. TAVIANI, *La meravigliosa avventura di Cristoforo Colombo*, Novara 1989, p. 76.

4. Ivi, p. 63.

messo in dubbio da molti storici⁵. Sappiamo che il navigatore genovese entrò in possesso, intorno al 1480, di una lettera in latino, datata al 25 giugno del 1474, che il matematico fiorentino aveva indirizzato a un ecclesiastico di Lisbona, Fernan Martins⁶. La lettera rispondeva ad una richiesta che il canonico portoghese avrebbe fatto allo studioso toscano, per conto della corte lusitana, sulla possibilità di raggiungere l'India navigando verso Ovest. Toscanelli, rispondendo in maniera affermativa, accompagnava la lettera con una carta (oggi perduta), in cui erano indicate le distanze fra Lisbona e Antilia, fra Antilia e Cipango, fra Cipango e Catai. La lettera menzionava anche la presenza di cristiani nella Cina del Gran Khan, fatto recentemente confermato anche dall'esploratore veneziano Niccolò Conti nei suoi resoconti di viaggio del 1439. Il testo latino della lettera a Martins, trascritta personalmente da Colombo, fu scoperto nel 1871 da uno dei massimi storici colombiani, H. Harrisse, in uno dei fogli di guardia della *Historia rerum ubique gestarum* di Pio II nella Biblioteca colombiana di Siviglia. Il navigatore genovese ne sarebbe entrato in qualche modo in possesso, e, secondo una dibattuta vulgata, ne avrebbe ricevuto una copia dal Toscanelli stesso per il tramite di Lorenzo Gerardi, fiorentino residente a Lisbona, dal momento che il Martins, nel frattempo, era morto. Las Casas, che la riproduceva al capitolo XII del I tomo nella sua *Historia de las Indias*, affermava di averla letta personalmente. Colombo avrebbe allora ringraziato il matematico fiorentino, che inviava in risposta una seconda lettera (Toscanelli sarebbe morto di lì a poco, nel 1482), in cui l'intellettuale toscano incoraggiava Colombo a cercare la via per l'India attraverso Occidente. Le lettere sono riprodotte sia nel libro del figlio dell'Ammiraglio, sia nella *Historia* del Las Casas⁷.

Le due lettere, che portano il nome dello studioso toscano, sembravano scritte quasi con l'intento di allettare qualcuno a prender parte ad una impresa giudicata da alcuni come impossibile, pericolosa e senza utilità, dirimendo tutte le difficoltà che le erano inerenti, pre-

5. *Ibidem*.

6. Ivi, p. 64

7. Cfr. M. MAHN-LOT, *Colombo, Cristoforo*, cit.

sentandola come agevole e sicura, abbagliando infine col miraggio di una infinita ricchezza posta a portata di mano.

Non è luogo qui per esporre l'annosa e controversa questione dell'autenticità delle lettere del matematico toscano. Fra le varie obiezioni avanzate dagli studiosi⁸ c'è anche la questione che Colombo non sembrò utilizzarle nelle trattative con la corte del Portogallo e con quella di Castiglia. Le motivazioni di una tale scelta possono essere diverse, non escluso il fatto che le distanze calcolate da Toscanelli potevano sembrare troppo grandi per far apparire realizzabile o economicamente conveniente una traversata dell'Oceano. Las Casas confermò che durante la prima traversata Colombo consultava la carta di Toscanelli e la tendenza attuale di diversi storici, seppure molto controversa, è di non escludere del tutto che possano essere autentiche⁹. Colombo concordava comunque col Toscanelli che la terraferma ultraoceanica non era poi così lontana: settecentocinquanta leghe dalle estreme isole occidentali d'Europa, le Azzorre e le Canarie, o da *Antilia*, un'isola leggendaria localizzata ad Ovest dell'Oceano Atlantico cercata dai portoghesi.

Tuttavia, pur ammettendo che la prima lettera abbia potuto esercitare un certo ascendente sul progetto del navigatore, la rotta seguita risulta essere di fatto svincolata dai calcoli, esclusivamente teorici, dello studioso toscano¹⁰.

Secondo la testimonianza di Las Casas¹¹, il genovese espose, pochi anni dopo, verso il 1484, la propria idea al re Giovanni II del Portogallo: Cipango e altre terre ricche e sconosciute erano raggiungibili navigando verso Occidente. Al sovrano Colombo chiedeva la copertura delle spese e, in caso di successo, la nomina a Grande Ammiraglio dell'Oceano, viceré e governatore in perpetuo delle terre scoperte, ol-

8. Esemplificativamente cfr. H. HARRISSE, *Christophe Colomb, son origine, sa vie, ses voyages, sa famille et ses descendants*, Paris 1884.

9. Cfr. M. MAHN-LOT, *Colombo, Cristoforo*, cit.

10. Cfr. A. MAGNAGHI, E. MELE, *Colombo, Cristoforo*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1931, consultabile sul sito web:

https://www.treccani.it/enciclopedia/cristoforo-colombo_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

11. B. DE LAS CASAS, *Historia de las Indias*, Madrid 1875, lib. I, cap. XXVII, pp. 217-219.

tre alla decima parte di tutte le rendite pervenute alla Corona¹². Il re, impegnato soprattutto nell'esplorazione delle coste dell'Africa, fece esaminare il progetto di Colombo, che però apparve esoso e poco fondato, per cui evitò di impiegare fondi in un'impresa azzardata. Trasferitosi perciò in Andalusia, il navigatore genovese negli anni che seguirono continuò a portare avanti il proprio progetto e nel 1486 riuscì a ottenere un colloquio con i Re Cattolici. Probabilmente l'aspetto religioso dell'impresa suscitò l'interesse di Isabella, per cui i *Reyes* sottoposero il progetto al parere di un gruppo di dotti presieduti dal giurista Rodrigo Maldonado de Talavera, membro del *Consejo Real de Castilla* e che più tardi sarebbe stato uno dei firmatari del Trattato di Tordesillas. Qualunque fosse la consistenza concreta della cosiddetta "giunta di Salamanca", nella primavera del 1487 Colombo ricevette un parere negativo.

Las Casas attribuì quel rifiuto alla sterile cultura libresca dei dotti dell'epoca, imbevuti di un aristotelismo dogmatico, convinti che l'ecumene fosse solo una piccola parte della sfera terrestre mentre tutto il resto della terra era coperto d'acqua e che vi si poteva navigare solo bordeggiando le coste¹³. Inoltre, l'*auctoritas* di Sant'Agostino affermava l'impossibilità che esistessero Antipodi abitabili. Incerta era anche la forma della terra, per cui si ipotizzava che navigando verso Occidente si procedesse in discesa e non fosse perciò possibile tornare indietro, mentre Colombo era convinto, secondo Bernaldez, che tutti i mari fossero comunque navigabili¹⁴. È sorprendente, a tal riguardo, che lo stesso Colombo, nel corso del suo terzo viaggio, con l'approssimarsi all'equatore, fosse convinto di rilevare un'irregolarità nella rotondità della terra:

Trovai che il mondo non è rotondo così come viene descritto, ma aveva la forma di una pera, tutta rotondeggiante salvo là dove si trova il picciolo, che è il punto più elevato; oppure aveva la forma di una palla rotonda, su un punto della quale fosse posata una mammella femminile; la parte dove

12. P.E. TAVIANI, *La meravigliosa avventura di Cristoforo Colombo*, cit., p. 69.

13. B. DE LAS CASAS, *Historia de las Indias*, cit., lib. I, cap. XXIX, p. 226.

14. M. MAHN-LOT, *Colombo, Cristoforo*, cit.

si trovava la mammella era la più elevata e la più vicina al cielo, ed era situata sotto la linea equinoziale in questo mare Oceano, all'estremità dell'Oriente¹⁵.

Ripresi i contatti con la corte spagnola verso la fine del 1491, Colombo fu convocato dalla regina Isabella a Santa Fe presso Granada. Qui ebbe luogo un'ennesima riunione di dotti che al solito invocarono l'autorità di Sant'Agostino per affermare che gli Antipodi non esistevano; ma monsignor Alessandro Geraldini, consacrato poi vescovo nel 1496, precisò finalmente che, se Sant'Agostino era grande per dottrina, in cosmografia era impreciso, in quanto i portoghesi navigavano già da tempo per l'altro emisfero¹⁶. Una posizione estremamente significativa e precorritrice di alcuni spunti importanti del pensiero critico della crisi della coscienza europea, e che ritroveremo anche nelle polemiche antinquisitoriali degli intellettuali napoletani di fine Seicento¹⁷.

Se altre più fondate obiezioni furono mosse, esse non ebbero un ruolo decisivo sulla decisione finale del Consiglio, al quale Colombo offriva di provare a costo della propria vita la verità delle proprie convinzioni¹⁸.

Per evitare che qualche spirito timido obbiettasce che tali tappe erano comunque l'una troppo lontana dall'altra, il navigatore rassicurò

15. Lettera ai sovrani del 31 agosto 1498, citata in T. TODOROV, *La conquista dell'America. Il problema dell' "altro"*, Torino 1992, p. 19.

16. R. CADDEO, *Introduzione*, in C. COLOMBO, *Giornale di bordo di Cristoforo Colombo*, Milano 1985, p. 5.

17. Cfr. D. LUONGO, *Il giurisdizionalismo*, cit.: «era in relazione al tema degli Antipodi che Grimaldi accennava alle ipotesi relative all'esistenza dei Preadamiti e al Diluvio particolare. Non trascurava di mettere in evidenza che la negazione degli Antipodi era stata ribadita, alla vigilia del viaggio di Cristoforo Colombo» (p. 69); «Valletta non mancava di fare poi cenno alla questione degli Antipodi, negati da Agostino e Lattanzio» (p. 329); «La negazione degli Antipodi era fondata su un'errata interpretazione di alcuni passi delle Sacre Scritture e su argomenti tratti dai Padri della Chiesa. Comunque – avvertiva Grimaldi – si trattava di materia non atinente alla "salute" delle anime e quindi non suscettibile di "censura della fede"» (p. 331); «Sulla questione degli Antipodi Grimaldi richiamava Noël D'Alexandre [...], il quale aveva rammentato come la loro negazione fosse stata fra i *naevi* rimproverati a Sant'Agostino» (*ibidem*, nota 53); *passim*.

18. P.E. TAVIANI, *La meravigliosa avventura di Cristoforo Colombo*, cit., p. 86.